

BIBLIOTECA ADELPHI

720

DELLO STESSO AUTORE:

Immagini dell'Italia, I

Pavel Muratov

IMMAGINI DELL'ITALIA

II. ROMA — LAZIO — NAPOLI E SICILIA

*Traduzione di Alessandro Romano
A cura di Rita Giuliani*



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:
Образы Италии, II

Il presente volume è stato pubblicato con il contributo del
Mikhail Prokhorov Foundation TRANSCRIPT Programme
to Support Translations of Russian Literature



© 2021 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3583-1

Anno

2024 2023 2022 2021

Edizione

1 2 3 4 5 6 7

INDICE

I. ROMA	11
Il sentimento di Roma	13
L'antico	33
Roma cristiana	51
Melozzo da Forlì	68
Il Rinascimento maturo	76
Il Barocco	89
Piranesi	114
La Campagna romana	120
II. LAZIO	151
III. NAPOLI E SICILIA	187
Vita a Napoli	189
Pompei	206
Amalfi, Ravello, Paestum	212
Palermo	229
Sicilia greca	245
<i>Note</i>	269
<i>Nota alla traduzione</i>	307
<i>Elenco delle immagini</i>	309

IMMAGINI DELL'ITALIA
II. ROMA — LAZIO — NAPOLI E SICILIA

*All'amicizia di Boris Konstantinovič Zajcev
dedico questo libro — un ricordo dei giorni felici*

La Curatrice e il Traduttore dedicano questo lavoro alla memoria di Xenia Muratova.

I
ROMA

« Roma o morte »
Motto di Garibaldi

IL SENTIMENTO DI ROMA

« Roma non è una città come le altre: Roma ha un fascino difficile a definirsi, tutto suo. Coloro i quali sono in grado di percepirlo s'intendono al volo fra loro; per gli altri, invece, è un mistero. Alcuni confessano con ingenuità di non comprendere l'attrattiva enigmatica che lega a una città come a una persona; in molti fanno mostra di sentirla, ma gli autentici adepti smascherano in breve questi falsi devoti, e nell'ascoltarli sfugge loro un sorriso, come capita ai genuini amanti dell'arte o della musica quando sedicenti conoscitori si mettono contro luce davanti al quadro che ammirano, o battono fuori tempo il ritmo dell'aria che li entusiasma ».¹

Così inizia il saggio su Roma di Jean-Jacques Ampère, pensatore eccelso e brillante maestro della prosa francese vissuto al principio del XIX secolo. Le sue parole esprimono una verità che chiunque sia vissuto a Roma ha potuto constatare: esiste uno specifico sentimento di Roma. Definirlo riesce difficile, poiché esso prende forma da impressioni quotidiane, e spesso fugaci, prodotte dalla stessa vita romana. Cresce a ogni sorgere del sole, a ogni passo compiuto per le vie di Roma o nei suoi dintorni. Il viaggiatore lo respira assieme all'aria divina, leggera e soleggiata. Quasi sempre questo sentimento che pervade l'anima sfugge alla coscienza.

Nella memoria s'imprime soltanto il ricordo dei momenti che, per così dire, hanno rivelato Roma allo sguardo interiore. Il loro concatenarsi genera gli arabeschi multiformi delle multiformi sorti e individualità che qui si avvicendarono. Essi esprimono la componente personale che lega ognuno di noi a Roma e, nello stesso tempo, la dedizione che Roma infonde in chiunque sia sensibile al suo fascino. Parlando di Roma, non si rammentano come prima cosa la sua storia, la sua gente, gli antichi monumenti e i tesori dell'arte, ma appunto tale sentimento impresso nelle pagine della nostra vita; quella vita, come scrive Ampère, «insieme indolente e impegnata, tranquilla e varia, placida ma non tediosa e piena senza sforzo che si conduce a Roma, e che solo a Roma è possibile».²

Chi ha scritto di Roma ha immancabilmente rilevato un aspetto particolare. Ci vuole tempo per provare il sentimento di Roma. Quasi mai esso sopravviene nei primi periodi di vita romana, ma in compenso non c'è nessuno che, dopo un soggiorno più o meno prolungato, non l'abbia provato. Gaspard Vallette, autore del recente *Reflets de Rome*, ne offre una descrizione fedele: «Tale fascino di Roma» scrive «non è immediato e subitaneo. Non agisce all'istante, né ti coglie in modo fulmineo. S'insinua nell'anima lentamente, progressivamente e saldamente, avviluppandola a poco a poco, penetrando ogni giorno più a fondo, talvolta fin quasi a possederla del tutto e a stregarla per la vita. E infatti oggi, come del resto è accaduto in ogni epoca, a Roma s'incontrano non pochi artisti, scrittori e semplici dilettanti che, giunti in città venti, trenta o quarant'anni addietro per trascorrervi alcune settimane, da allora non hanno potuto staccarsene. E se pure lo volessero, ormai non ne sarebbero capaci. Ebbene, tra questi fervidi innamorati di Roma più d'uno confesserà che, se pochi giorni dopo l'arrivo qualcuno gli avesse fornito un buon pretesto per andarsene, non avrebbe esitato un istante».³

Anche la delusione delle prime impressioni romane è stata evidenziata da molti. All'inizio Roma produce spesso l'effetto di un luogo inospitale. Il viaggiatore proveniente dalle città della Toscana e dell'Umbria, quiete e nobili nel loro anacronismo, prova un'involontaria stretta al cuore

non appena mette piede nella grande piazza antistante la stazione ferroviaria, circondata da case moderne e piena d'indaffarato trambusto, come in una qualunque metropoli europea. La vista sulla banalità di *via Nazionale*⁴ è sconsolante. Tutta questa zona della città – l'antico Viminale, i declivi dell'Esquilino e del Quirinale – è occupata da quartieri nuovi, edificati negli anni Settanta e Ottanta nel tentativo di rendere Roma simile alle altre capitali europee. Solo quarant'anni orsono qui non c'erano che orti e vigneti. Le strade sorte al loro posto sono fredde, monotone, ingombre di edifici grevi e antiestetici. Non meno avvilenti riescono i quartieri moderni cresciuti fuori le mura in tempi ancor più recenti, ad esempio oltre porta Pia e porta Salaria. In passato lungo la riva destra del Tevere, da Castel Sant'Angelo e dalla cinta del Vaticano giù fino a ponte Mole, si estendevano magnifici prati. Oggi vi ha preso forma un'intera cittadina, fatta di ampie strade diritte ed enormi case cubiche.⁵ Per fortuna questo quartiere, Prati di Castello, è rimasto popolare, e in due decenni la vita del popolo è riuscita a infondere un po' di calore in tanta meccanica regolarità e solerzia. È più facile farsi una ragione della miseria e dell'indigenza di altri due nuovi quartieri popolari, nei pressi di Testaccio⁶ e vicino al Laterano,⁷ piuttosto che dell'insulsa eleganza delle strade sorte nell'area devastata di Villa Ludovisi, dove, sulle ceneri dei giardini di Le Nôtre, la classe dirigente dell'Italia unificata ha costruito il suo squallido nido.⁸

Il nuovo, con le sue brutture, colpisce in modo brusco e spiacevole chi è appena arrivato. Ma in breve quasi si smette di farci caso, finché esso non scompare del tutto dalla percezione di Roma. Le persone che vivono qui abbastanza a lungo, e che conoscono bene Roma, rimangono sempre alquanto stupite dalle rimostranze degli ospiti di passaggio contro l'invadenza visiva di strade e case moderne. Esse hanno fiducia nel misterioso potere della città d'inglobare ogni cosa, di farla propria, di smussare gli spigoli e levigare le scabrosità di culture diverse, di comporre insieme, in pochi metri quadrati, vicende di epoche distanti tra loro, di credenze antitetiche. Nessun edificio nuovo – neppure il monumento a Vittorio Emanuele testé completato,

o la sinagoga sulle rive del Tevere, di rara bruttezza –⁹ è in grado di recare a Roma un danno irreparabile. Fabbricati giganteschi, quale il Palazzo di Giustizia,¹⁰ regrediscono con sorprendente facilità a livello di dettaglio insignificante, anche grazie all'intrinseca inespressività dell'edilizia contemporanea. La fontana del Bernini trionfa ancora sulla prospettiva « berlinese » di *via del Tritone*.¹¹ L'affaccendato viavai di corso Vittorio Emanuele scivola facilmente in secondo piano al cospetto delle facciate di Palazzo Massimo alle Colonne e di Sant'Andrea della Valle. La folla che oggi riempie via del Corso non ne turba la maestosa austerità. E bisogna essere davvero pedanti per discernere il nuovo dal vecchio che, nel tradizionale quartiere dei forestieri intorno a piazza di Spagna, lo circonda e trasfigura.

Qui, in quest'antica dimora di viaggiatori, lungo le vie percorse e vicino alle case abitate da Montaigne, Poussin, Keats, Goethe, Stendhal e Gogol',¹² si comprende al meglio il fondamento spirituale dei sentimenti suscitati da Roma. Qui non ci sono né monumenti speciali che colpiscano l'immaginazione, né vestigia capaci di riportare in vita il passato, né opere d'arte a sollecitare la sensibilità estetica. Non vi è nessuna testimonianza concreta del fascino esercitato da Roma. Eppure, qui, esso si percepisce con altrettanta forza e autenticità che nel Foro, sulla via Appia o nelle Stanze di Raffaello. Qui aleggia in eterno lo spirito di una vita felice, piena e bellissima, come se tutti coloro che hanno conosciuto la profonda delizia di un soggiorno a Roma vi avessero lasciato un po' della loro anima. Due volte Roma è stata definita città dell'anima. « O Roma, patria mia, città dell'anima, / a te si volga chi è orfano nel cuore » esclamò Byron.¹³ E il fervente poeta cattolico Louis Veillot scrisse: « ... Roma è la città delle anime. Il suo è un linguaggio che ogni anima può intendere; ma alla ragione separata dall'anima esso rimarrà inaccessibile ».¹⁴

Roma ha fatto sue persino le folle di viaggiatori che riempiono, per quasi tutto l'anno, gli innumerevoli alberghi nei dintorni di piazza di Spagna o della fontana del Tritone. In nessun luogo, si direbbe, ci sono tanti forestieri quanti a Roma; in nessun luogo, però, sono così poco molesti. Dirò di più: è impossibile immaginare Roma senza il



Fig. 1 Louis Dupré, *Veduta di Trinità dei Monti a Roma*.

viavai dei turisti per le strade alla ricerca di cose da vedere, o senza pellegrini che corrono a prostrarsi al cospetto di San Pietro e delle cinque basiliche patriarcali.¹⁵ È una secolare particolarità della vita romana, una tradizione avita già messa in luce da Montaigne. Vale la pena di riportare in originale la sua perentoria affermazione al riguardo: « ... *c'est une ville rattachée d'étrangers* ». ¹⁶ Ai forestieri è legata quella nota festosa che rende l'animazione sul Corso, su *via Condotti*¹⁷ e *via Sistina*¹⁸ così diversa rispetto a quella di altre città europee. Piazza di Spagna è una sorta di « foro » del quartiere degli stranieri, con la sua divina scalinata, le botteghe di antichità e di libri, il placido sciabordio della Barcaccia e i venditori di fiori che dispongono, sui gradini più bassi, ciuffi scuri e profumati di viole marzoline o rose di maggio dalla variegatura sfarzosa.

Quante volte, scendendo la scalinata in un mattino splendente, o salendo gli umidi gradini in una tiepida serata di pioggia, si ha voglia di ripetere con tutto il cuore le famose parole di Goethe: « Chi ha visto bene l'Italia, e Roma in particolare, non potrà mai più essere del tutto infelice ». ¹⁹ E davvero è felice chi, in un giorno di dicembre, ha salito la scalinata per sentire, dopo la fredda ombra delle vie, il salubre tepore sul Pincio eternamente assolato; chi ha sostato sullo spiazzo in alto nelle notti di afa, quando lo scirocco fa tremolare le fiammelle dei lampioni e piega i getti delle fontane; chi nell'abbagliante fulgore della tarda primavera ha cercato qui le rose predilette, o rami di gelsomino dal pungente e antico profumo! La felicità che Roma fa provare è per molti versi simile alla felicità della giovinezza – l'attesa trepidante di ogni nuovo giorno, il sorriso al pensiero del domani quando si va a dormire, la fiducia nella ricchezza illimitata della vita, l'essere prodighi di gioia poiché ovunque, tutt'attorno, ne sgorgano sorgenti inesauribili. All'inizio della vita il mondo è colmo d'incanto, e Goethe a buon diritto esclamò nella prima *Elegia romana*: « Tu sei invero un mondo, o Roma... ». ²⁰ E questa giovinezza dell'anima, a Roma, non fugge via in un lampo, come accade alla giovinezza umana. I tesori che qui le si rivelano sono innumerevoli, e sempre nuovi. « Quanto più ci s'inoltra nel mare, » scrisse sempre Goethe « tanto più

esso si fa profondo; qualcosa di simile accade contemplando questa città». ²¹

Cominci a immergerti nella vecchia Roma quando imbocchi le vie che conducono al Pantheon, dopo aver svoltato da piazza Colonna e aver attraversato la quieta e assolata piazza di Monte Citorio, dove un obelisco disegna un cerchio con la sua mobile ombra. Tra via del Corso, il Tevere e il nuovo corso Vittorio Emanuele sono racchiusi cinque « rioni », i cinque quartieri della Roma pontificia: Campo Marzio, Pigna, Sant'Eustachio, Parione e Ponte. Stretta e animata, via di Campo Marzio rammenta in modo strano le Mercerie veneziane, soprattutto di sera. Essa scende verso il Pantheon, e dietro quest'ultimo, attorno alla grande basilica gotica di Roma, Santa Maria sopra Minerva, si estendono i quieti e dotti rioni Pigna e Sant'Eustachio. Pigna occupa l'area degli antichi templi di Iside e Serapide. Qui avevano sede i collegi sacerdotali, circondati da colonie di siri ed egizi. In seguito i papi vi eressero l'accademia gesuitica (il Collegio Romano) e la residenza dell'inquisitore (il convento domenicano annesso alla basilica di Santa Maria sopra Minerva).

Sulla piazzetta davanti a Sant'Eustachio, sopra il vecchio Palazzo della Sapienza, sede dell'università, si slanciano verso l'alto stravaganti spirali borrominiane. ²² La via che ne costeggia le mura conduce a Parione, quartiere di palazzi, chiese barocche e vita popolare romana, lucente di un aggraziato sorriso. Qui ogni dettaglio è pervaso del naturale prestigio di una razza antica. Dignità e nobiltà accomunano i cornicioni che delimitano una striscia di cielo azzurro e la penombra dorata di una bancarella di frutta; il sarcofago posto sotto una fontanella in fondo al portale di un palazzo e il rumore delle ruote sui grandi sassi del selciato; il profumo di vino sparso dai barrocci provenienti da Frascati; l'odore di candele e incenso che spira dalla porta socchiusa di una chiesa; l'andatura dei religiosi e i grossi limoni gialli sul carro di un venditore di bevande rinfrescanti. Qui ogni nostra sensazione si eleva ad altezze superiori. Qualcosa del genere era probabilmente una prerogativa delle civiltà antiche, e greci e romani, ben con-

sapevoli di ciò, a buon diritto definivano barbari tutti gli altri popoli, a prescindere dai tesori accumulati.

Bisogna percorrere queste vie nelle sere d'estate, che portano con sé la placida letizia del riposo, la rigenerante brezza di mare, le canzoni e le lucerne sui tavolini per strada, davanti alle osterie. In simili serate non si ha la forza di abbandonare la più bella piazza romana, piazza Navona, il cui ovale si adagia nel cuore di Parione. Tre straripanti fontane, i gesti delle statue nello splendore del crepuscolo, il gioco architettonico della facciata di Sant'Agnese in Agone, le calde tinte fulve delle case che attorniano la piazza: ecco quale indimenticabile visione di Roma si può godere qui. I modesti abitanti di Parione vanno fieri e hanno grande considerazione della loro piazza. La sera il parlottio della gente stenta ad acquietarsi, e fino a mezzanotte, sulle panche coperte di spruzzi davanti alla fontana del Bernini, si avvicendano silenziose coppie d'innamorati, miti mendicanti, bambini raminghi come uccelli e forestieri di passaggio, presi d'amore per l'ovale, le case, il mormorio dell'acqua, i pipistrelli svolazzanti nell'aria, le fiammelle che si spengono a una a una alle finestre, il blu profondo della notte estiva.

Dietro piazza Navona, oltre il leggiadro pronao di Santa Maria della Pace, si estende il rione Ponte, anch'esso risparmiato dalla modernità. Il nome deriva dal ponte Sant'Angelo, principale ponte della Roma dei papi, verso il quale confluiscono alcune tra le vie più importanti: via di Tor di Nona, via dei Coronari, via del Governo Vecchio e via dei Banchi Nuovi. Questo, nel Cinquecento, era il rumoroso quartiere degli affari e del denaro. Qui risiedevano cardinali, banchieri, ambasciatori e ospiti blasonati di Paolo III e Pio IV. Di conseguenza, attorno ai grandiosi Palazzo Lancellotti e Palazzo Cicciaporci vennero a stabilirsi locandieri, legulei, cambiavalute, cortigiane, pittori, architetti e gioiellieri. Benvenuto Cellini aveva la sua bottega in una di queste vie, e poco distante, in una casa dalla facciata decorata, abitava la famosa cortigiana Imperia.²³ La memoria di un'altra cortigiana si è conservata nel nome di piazza Fiammetta,²⁴ tra via di Tor di Nona e via dei Coronari. La prima di queste vie è scomparsa per fare po-

sto a un desolato e sgradevole lungotevere della nuova Roma. E per costruire un nuovo ponte,²⁵ che apre una sconfortante prospettiva sul Palazzo di Giustizia, è stata demolita una parte del caratteristico quartiere dell'Orso, noto per l'antico e celebrato albergo omonimo,²⁶ oggi decaduto al rango di piccola locanda provinciale. In direzione opposta rispetto a ponte Sant'Angelo conduce via dei Banchi Nuovi,²⁷ che prosegue con il nome di *via di Monserrato*.²⁸ Quest'ultima, adorna di palazzi e di chiese, rimane una delle vie più belle e meglio conservate di Roma, insieme con la parallela *via Giulia*.²⁹ Nel XVI secolo questo era il quartiere dei fiorentini, prima gente dell'Italia di allora ad avere una città propria dentro la città dei papi. In questa zona, sulle rive del Tevere, innalzarono la grandiosa basilica nazionale di San Giovanni, mentre gioiellieri fiorentini edificarono su progetto di Raffaello la piccola ed elegante chiesa di Sant'Eligio degli Orefici. Non toccata da sconvolgimenti, attraverso queste chiese, Palazzo Sacchetti e Palazzo Falconieri, si snoda *via Giulia*,³⁰ dove a mezzodì non c'è un'anima e si vede solo una marcata striscia d'ombra proiettata dalle case nobili e armoniose. L'erba spunta a ciuffi fra le pietre di questa via prestigiosa e quieta, che sembra fantasticare di carrozze cardinalizie e dell'epoca di Bramante e Sangallo.³¹

Passaggiare al mattino a Campo de' Fiori trasmette un'impressione, quasi tangibile, di freschezza e purezza. L'austera bellezza delle mura di Palazzo della Cancelleria, la loro tinta argentea dai riflessi azzurri e le rose finemente intagliate a coronamento delle finestre producono l'effetto di una polla ghiacciata che risplenda al sole come cristallo. Vi si percepiscono appieno le energie vergini di cui traboccava il Rinascimento. E accanto, al mercato dei fiori e degli ortaggi, una volta ancora doni il tuo cuore alla soave semplicità italiana: agli abbronzati venditori e venditrici di fiori, ai loro asinelli carichi di gigli e garofani, al profumo di ortaggi, fiori, umidore e polvere. Poco oltre s'incontra una piazza deserta, sulla quale affaccia l'enorme Palazzo Farnese. Il suo magnifico cortile interno infonde nell'anima una sensazione duratura di equilibrio ritrovato, di armonia ideale.